

A Torino, CON IL SUD

Manifestazione per il sesto anniversario della Fondazione CON IL SUD
Con la partecipazione di FQTS - Formazione dei Quadri del Terzo Settore
Torino, 28 settembre 2012

Gregorio Arena

Una nuova classe dirigente dall'esperienza del Terzo Settore

1. Partitopoli

Ci possono essere tanti modi per definire la classe dirigente. Ma credo si possa convenire sul fatto che classe dirigente è quella che sa rinunciare alla difesa degli interessi individuali e familiari dei propri membri per promuovere l'interesse generale o, detto in altro modo, il bene comune.

Se si accetta tale definizione, se ne deduce che quella espressa in Italia dai partiti negli ultimi vent'anni non è una classe dirigente degna di questo nome, bensì una casta di privilegiati dedita al saccheggio sistematico delle risorse pubbliche. Vi sono state certamente alcune eccezioni, tanto più luminose in un quadro così degradato dell'etica pubblica, ma tali sono purtroppo rimaste.

All'epoca di Tangentopoli i partiti taglieggiavano gli imprenditori che a un certo punto, rendendosi conto che non ce la facevano a reggere la concorrenza con altri "sistemi-Paese" ed al tempo stesso pagare le tangenti ai politici, si ribellarono.

In questi ultimi anni invece i partiti hanno taglieggiato il bilancio dello Stato (cioè noi cittadini contribuenti), auto-attribuendosi finanziamenti assolutamente spropositati sotto forma di cosiddetti "rimborsi" per le spese elettorali, senza nessun controllo e nessuna trasparenza. I partiti politici italiani sono diventati così ricchi da non sapere letteralmente come spendere i soldi del finanziamento pubblico. E così ecco gli investimenti immobiliari del tesoriere della Margherita, le spese privatissime dei famigliari di Bossi e negli ultimi

giorni le feste in costume alla Regione Lazio, a dimostrazione appunto che quella che ci ha governato negli ultimi vent'anni non è degna di chiamarsi classe dirigente, perché subordina il bene comune al proprio meschino interesse di casta parassitaria.

2. Il bene comune

Il danno provocato dall'aver avuto per decenni, incistata nel cuore del sistema, una casta di parassiti anziché una classe dirigente degna di questo nome è molto maggiore di quello immediatamente visibile, derivante dall'uso per fini particolari di risorse pubbliche.

Per capirlo bisogna fare riferimento sia alla definizione di bene comune contenuta nella Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*, secondo la quale il bene comune è "l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente", sia alla formula utilizzata dalla Costituzione all'art. 3, 2° comma, laddove afferma che "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che ... impediscono il pieno sviluppo della persona umana...".

Certamente, perfezione e pieno sviluppo non sono la stessa cosa, ma ciò che conta è che, sia pure con diverse prospettive, entrambe le disposizioni mirano al raggiungimento di un obiettivo che è la pienezza della persona, lo sviluppo dei suoi talenti, l'affermazione della sua dignità come individuo unico e irripetibile.

E questo, se da un lato coincide con la definizione conciliare di bene comune, al tempo stesso è nell'interesse generale anche dal punto di vista costituzionale.

Questo dunque è il vero danno provocato dall'essere stati governati per anni, quasi sempre e in quasi tutti i campi, da una casta anziché da una classe dirigente degna di questo nome. Se l'interesse generale e il bene comune si identificano con la creazione delle condizioni che consentono alle persone di realizzare pienamente se stesse, di sviluppare le proprie capacità e talenti, allora la presenza al vertice del sistema di una casta parassitaria anziché di una vera classe dirigente ha significato non soltanto il saccheggio delle risorse pubbliche ma, cosa ancor più grave, ha significato impedire la creazione delle condizioni grazie alle quali milioni di persone avrebbero potuto realizzare se stesse.

E' un danno enorme, irrecuperabile, uno spreco criminale di intelligenze, sensibilità, competenze a cui è stato impedito di dare frutti che avrebbero potuto essere preziosi non soltanto per il futuro dei singoli, ma anche se non soprattutto per quello dell'intera comunità.

3. Dove trovare una nuova classe dirigente?

Quello che si è appena descritto è il danno provocato al Paese in condizioni "normali" dalla mancanza di una classe dirigente. Ma quelli che stiamo vivendo non sono anni "normali" e dunque è urgente dotarci di una classe dirigente degna di questo nome, perché non ce la faremo mai a superare la crisi avendo al vertice del sistema una casta che privilegia i propri interessi particolari rispetto all'interesse generale.

Tuttavia, mentre negli anni scorsi alcuni privilegiati al vertice del sistema si ingegnavano a trovare nuovi modi per perpetuare il proprio potere, alcune centinaia di migliaia di persone "normali" dimostravano quotidianamente che una vera classe dirigente in Italia può esserci, anzi c'è già. Se infatti il carattere discriminante di una classe dirigente consiste nel saper rinunciare alla difesa dei propri interessi per promuovere l'interesse generale, nell'essere cioè disinteressata, allora in Italia per fortuna esiste già un vivaio dove si è formata una potenziale classe dirigente con questa caratteristica.

Ce l'abbiamo da anni, è diffusa su tutto il territorio nazionale, opera con competenza ed efficacia in tutti i settori della vita collettiva e coinvolge un numero enorme di persone. Ed ha anche un nome: terzo settore.

4. Le caratteristiche della nuova classe dirigente

Quali devono essere le caratteristiche di una classe dirigente italiana adeguata ai grandi cambiamenti in corso in questa fase storica? Ci possono essere vari modi per individuare tali caratteristiche, ma forse il più semplice ed efficace consiste nel partire dalle caratteristiche dei politici che ci hanno governato finora e fare l'esatto contrario.

Se questi sono corrotti, i nuovi dirigenti dovranno essere persone con una fortissima etica pubblica. Gli attuali spendono i soldi dei contribuenti come se fossero i propri. Bene, anche i nuovi dirigenti dovranno usare i soldi dei contribuenti come se fossero i propri.... ma nel senso di comportarsi con quei soldi come farebbe un buon padre di famiglia, che non spreca e non dilapida il patrimonio familiare, bensì lo amministra con oculatezza e attenzione.

Gli attuali sono attaccati al potere come le cozze agli scogli, mentre i nuovi dirigenti dovranno essere persone che hanno già un proprio lavoro, che pur considerando la politica con molto rispetto, come un'attività che richiede capacità professionali specifiche, non ne fanno una professione, nel senso di unica attività della loro vita. Dovranno essere persone per cui lasciare gli incarichi istituzionali dopo due o tre mandati non è un dramma, una *deminutio*,

bensì un normale avvicinarsi di persone al servizio della collettività, sulla base di un patto esplicito con i mondi di provenienza.

Infine, gli attuali sono incompetenti, tant'è vero che l'Italia non cresce più da almeno dieci anni. E così come in un'impresa se il profitto cala la colpa non è degli operai ma dei manager, allo stesso modo se l'Italia è messa peggio di molti altri paesi la colpa è degli incompetenti che ci hanno governato in questi ultimi venti anni (con l'eccezione di alcuni ministri del primo governo Prodi).

I nuovi dirigenti dovranno dunque essere persone competenti. Ma questo pone un problema al terzo settore, se riteniamo che esso possa essere il vivaio da cui trarre una parte della nuova classe dirigente.

I dirigenti del terzo settore non hanno infatti le competenze che oggi sono richieste per inserirsi con successo in una fitta trama di relazioni internazionali, sia politiche, sia economiche. Come si è visto con il governo Monti, la credibilità sulla scena internazionale di un Presidente del Consiglio è un valore aggiunto essenziale, tanto più in tempi di crisi. E oltre a queste, anche altre sono le competenze che tradizionalmente si ritiene debba avere una classe dirigente e di cui invece sono privi i dirigenti del terzo settore.

Ma proprio questo è il punto. Dal terzo settore deve venire una classe dirigente nuova non solo come persone, ma anche come competenze. Dobbiamo dire come diceva Don Milani ai suoi amici intellettuali: venite a insegnare la lingua ai poveri, non vi date pensiero di chi farà le scoperte. Ci penseranno altri ad "irrigare il deserto ed a cavare bracioline dal mare".

5. Avere una visione

Lo stesso dobbiamo fare noi. Ci penseranno altri, addestrati alla Bocconi o altrove, a fare quello che noi non sappiamo fare nei campi tradizionali della politica. Noi abbiamo delle competenze particolari, soltanto nostre, in campi essenziali per la vita del Paese e queste dobbiamo valorizzare. Anzi, di più, intorno a queste competenze dobbiamo costruire la nostra visione.

Perché una classe dirigente degna di questo nome non ha soltanto competenze di tipo gestionale. Deve anche avere una visione, da trasmettere al resto della comunità. Come si fa a dirigere, se non si ha idea della direzione in cui si sta andando?

Questo, soprattutto, è da rimproverare ai nostri governanti dagli anni Settanta in poi. Di non aver avuto una visione, un orizzonte verso il quale proiettarci, un'idea di Italia che ci facesse sentire orgogliosi di essere italiani.

E invece è proprio questo che il terzo settore può proporre al Paese. Una visione, nutrita di competenze. La nostra competenza principale è la solidarietà, è questo il nucleo essenziale del volontariato. Una solidarietà declinata modernamente, tenendo conto dei cambiamenti intervenuti anche in questo campo negli ultimi anni, per cui la solidarietà non si manifesta più soltanto direttamente nei confronti delle persone in difficoltà, ma anche indirettamente, nei confronti di tutti, prendendosi cura dei beni comuni.

Solidarietà e beni comuni, queste devono essere le parole d'ordine intorno a cui costruire una visione capace di mobilitare le tante energie presenti nella società civile. La visione di un Paese solidale, che si prende cura dei propri cittadini e dei beni comuni insieme con i cittadini stessi, sapendo che la qualità dei beni comuni è il vero indicatore del livello di civiltà di una nazione.

Dobbiamo dunque mandare nelle istituzioni una nuova classe dirigente formata da uomini e donne competenti in solidarietà e beni comuni, votati realmente, non a chiacchiere, al bene comune inteso come la creazione delle condizioni che consentono alle persone di realizzare pienamente se stesse, di sviluppare le proprie capacità e talenti, mettendo al centro la persona, la sua dignità, la sua autorealizzazione.

Come selezionare queste persone? E' facile.

Le parole possono cambiare il mondo, ma possono anche intossicarlo. Noi siamo intossicati da anni di parole prive di significato, di promesse non mantenute. Se veramente il terzo settore pensa di poter dare al Paese un pezzo della sua nuova classe dirigente, il filtro per scegliere chi ne farà parte sono le biografie, le vite delle persone. Quelle spiegano meglio e più credibilmente di tante parole. Abbiamo bisogno di persone coerenti, che abbiano dato prova con la propria vita di credere realmente alle cose che dicono ed ai valori che professano.

Nel mondo del terzo settore di persone così ce ne sono. Si tratta di vedere se hanno voglia di prendere sulle proprie spalle le enormi responsabilità che essere oggi classe dirigente comporta. Se lo fanno, però, non bisogna lasciarli soli. Ricostruire il nostro Paese, dopo le devastazioni prodotte da anni di malgoverno e di corruzione, è un'impresa epica, che avrà bisogno del concorso di tutti, sia dentro, sia fuori dalle istituzioni.